

nella solitudine sublacense e gli anacoreti, ¹ i quali lungamente provati nel monastero a tener fronte al demonio, ne uscivano, e soli, senza conforto altrui, si chiudevano in separate celle a sostenere, col divino aiuto, singolari conflitti coi vizi della carne e dello spirito. Altri ve ne erano che, camuffati da monaci, si attruppavano in due, in tre, ed anche in più, senza Regola ed Abate: quel che blandiva i loro desiderî tenevano per legge e santo, e per illecito quanto non andava loro a sangue. Altri, anche più tristi, dati al paradiso del ventre, vagolando per la terra, picchiando a case e conventi, per ospizio, pasciuti che erano, se ne andavano con molta edificazione dei gonzi. I primi, chiamati *Sarabaiti*, erano, secondo S. Benedetto, una abbominevole razza di monaci; questi poi chiamati *Girovaghi*, dice che erano roba da non parlarne. Spazzata questa borra di ciurmadori, e lodati gli anacoreti, come perfettissimi, egli sceglie i cenobiti come tipo di ragionevole monacato.

Gli uomini che venivano a lui, per seguire Cristo, dovevano lasciare tutto, abnegare sè stessi; ma non dovevano smettere la più nobile prerogativa della loro natura, la sociabilità. Perciò alla società della famiglia, germe di ogni umano assembramento, formata da individui generati per *volontà della carne*, S. Benedetto sopperì quella *dei nati da Dio* per la fede.

Questi credenti nel Cristo, Uomo-Dio, e nel gran mistero di una redenzione per cruento riscatto, abdicando famiglia, ricchezze, sè stessi, nascosero la loro vita in Cristo, secondo S. Paolo. La povertà, la castità, l'obbe-

¹ *Reg.*, cap. I.

dienza, cui si votarono sempre i sodalizi religiosi, furono frutti dell'albero di quella vita, per logica germinazione di spirito. Il *si vis* di Cristo fece nascere la famiglia dei suoi seguaci nel seno di quella universale della Chiesa, e come famiglia li accolse S. Benedetto nel cenobio di Montecassino, e come tale la disciplinò con la sua Regola, la contenne con la sua potestà di padre e di Abate, la propagò col magistero dell'esempio. La famiglia dei cenobiti è chiamata da S. Benedetto genere di monaci fortissimo ¹ per la unità del capo, per la unità della legge, per la forza di coesione della carità, e per la conseguente entità che ne nasce dell'individuo morale.

10. L'Abate è il padre di questa famiglia. Di quali virtù, di quanta carità, di quanta temperanza debba essere fornito costui, S. Benedetto espone nella sua Regola, ² in modo da adunare nelle sue mani tutta la somma del potere, la suprema ragione della vita e della morte spirituale del suo gregge. I suoi uffici toccano gl'individui e la compagine sociale della sua famiglia. Con questi, se diligenti, mite e benigno; se tristi e ribelli, austero e non tardo distributore di pene; ma sempre tale, che il nome di Abate o di padre non sia una menzogna nel suo reggimento; irreprensibile, perchè non mentisca al suo magistero. Più di fatti che di parole maestro; rigido distributore di giustizia, non guardi a persona, ma al merito; non prediletti o favoriti per istinto di arbitrio; non privilegi che antepongano, senza ragione, il nobile al venuto

¹ *Reg.*, cap. I.

² *Ibid.*, cap. II.

dalla schiavitù, perchè, o servi o liberi, siamo unificati in Cristo, e, sotto unico Signore, portiamo lo stesso giogo di servitù. L'Abate è il centro cui convergono le volontà dei monaci per debito di obbedienza: tuttavolta egli non è un indisciplinato autocrate. Il timore di Dio Giudice, che gli chiederà conto delle anime, di cui è curatore e non signore, ne tempera l'arbitrio, lo piega e lo adatta all'indole, all'età, ai bisogni dei soggetti col ministero della carità, e lo rende veramente padre.

S. Benedetto non lo vuole nè sbrigliato nè tacito deliberatore dei negozi del monastero. Se questi sono gravi, aduni l'universa congregazione dei monaci, e ne ascolti il consiglio; ¹ perchè, egli dice, spesso il Signore rivela ai più giovani il partito migliore; se sia a definire di negozi di più lieve momento, gli basti il consiglio dei Seniori. L'Abate usa, ma non soggiace al consiglio dei monaci; i quali con l'occhio alla Regola, maestra di tutti, non si facciano idolatri del proprio avviso, non contendano protervi col loro Abate; e questi definisca col timore di Dio, che dovrà giudicarlo. Salubre provvidenza fu questa di chiamare a consiglio i fratelli innanzi definire dei negozi del monastero. Uomini che per seguire Cristo avevano abbandonata patria e famiglia, altra dovevano trovarne nel monastero, tutta di spirito. I monaci chiamati a consiglio da S. Benedetto erano uomini che ragionano a trovare i mezzi che meglio alimentano la vita del loro sodalizio, a cui deve mirare ogni loro sforzo. Perciò il monastero è la loro patria, la loro

¹ *Reg.*, cap. IV.

famiglia, e per questo S. Benedetto li volle cenobiti e non eremiti.

11. Egli sceglieva col consiglio dei monaci più perfetti il Preposito del monastero, il quale, quanto più innanzi agli altri, tanto più doveva essere rigido osservatore della Regola. S. Benedetto non gli assegna determinati uffici; dice solo che deve con riverenza eseguire quel che l'Abate gl'impone, e nulla fare contro la volontà e i comandamenti del medesimo. Ma ciò basta a chiarire che egli era come ministro della mente dell'Abate, se presente, e ne teneva le veci, se lontano: superbo o sprezzatore della Regola, se incorreggibile, veniva anche espulso dal monastero dall'Abate, che memore del giudizio di Dio, non si lascierà trasportare da gelosia di comando o da intemperanza di zelo. A questo ufficio di mandare ad atto le badiali ordinazioni e di vigilarne l'adempimento erano deputati anche i Seniori o Decani. Scelti non per ragione di età, ma per merito di virtù e di dottrina, con loro divideva l'Abate il peso del suo ministero. ¹ Consiglieri ordinari del medesimo, dì e notte vigilavano i monaci nella osservanza della Regola; censuravano, ammonivano i colpevoli in segreto, provvedevano ai loro bisogni.

Tutta la congregazione dei monaci era divisa in decurie, a ciascuna delle quali presiedeva un Decano, ai Decani il Preposito, a tutti l'Abate, ed a questo la Regola; in guisa che nel corpo morale della famiglia monastica correva incessante la vena dell'autorità paterna, vigilante dispensiera di sociale giustizia.

S. Benedetto con pari carità e giustizia provvede alla

¹ Cap. XXI.

salute dell'anima e del corpo dei suoi monaci; e nelle sue provvidenze non mai sconfinava per impeto di zelo, temperando con mirabile discrezione l'ardua ragione dei consigli evangelici con la fievolezza dell'umana natura. Perchè la nobiltà dello scopo di seguire Cristo non addormenta nella loro mente la memoria dei precetti evangelici, egli li commemora e ne fa come un prodromo ai documenti più sublimi della vita monastica.¹

12. Così ribaditi questi, con molta lucentezza di forma descrive la via che debba calcare un vero monaco.² L'umiltà e l'obbedienza, potenza ed atto della vita evangelica, è la formola tutta sintetica della vita di Cristo, il quale umiliò sè stesso, resosi obbediente fino alla morte, e morte di croce.³ In questa formola si svolge tutto il ciclo storico della redenzione e del trionfale ritorno al cielo dell'umanità peccatrice, e il dramma della interiore abnegazione dei suoi seguaci. S. Benedetto lo simboleggia con la scala di Giacobbe, discesa ed ascesa dagli angeli; nella quale vicenda di spirituale abbassamento e di elevazione è tutta la vita dei suoi monaci. Di questa mistica scala egli numera dodici gradi, per cui il monaco, svelta dalle radici la mala pianta della superbia, ristora in sè stesso l'opera della creazione magagnata da quel vizio di origine, e sommette il collo al giogo dell'obbedienza, che è quello di Cristo. Con questa sommissione compie il sacrificio di sè stesso. Volontà, affetti, ricchezze, piaceri, tutto abbandona; e sull'altare di tanta immolazione egli, uomo nuovo,

¹ Cap. IV.

² Cap. V, VI.

³ Cap. VII.

si trasfigura al cospetto degli angeli e degli uomini. Ineruento martirio, che l'Abate, fatto tutto a tutti, vigila e governa, sostenendo i deboli, arguendo gl'imperfetti, ammaestrando sempre con la parola dell'esempio.

13. Ma poichè Iddio solo può dare l'incremento a tanta virtù pei carismi della sua grazia, S. Benedetto compone la soave liturgia della preghiera comune, la salmodia. Questo è l'atto più nobile e più santo della vita del monaco, al quale non può preporne altro; ed al segno che lo chiama a compirlo, ogni altra opera si abbandoni interrotta.¹ Egli dispone l'ordine e il numero dei salmi, e le ore del dì e della notte in cui i monaci concorrono per questo all'oratorio, in guisa che nel corso della settimana si compia la recitazione dell'intero salterio; e due soli canoni stabilisce a compierlo con decoro e merito: la fede nella presenza di Dio e degli angeli, e la concordia della voce e del cuore. Senza questa concordia della voce e del cuore non vi è salmodia. Questa deve essere chiara, sonante, recisa, virile, senza querule interiezioni di sillabe, e nella magniloquenza del suo unisono, che è più potente del lenocinio degli accordi, renda immagine del terribile incesso di oste serrata contro la potestà delle tenebre. Una salmodia concorde fu sempre l'indizio più certo della pace nei monasteri. Voleva il canto nelle salmodie grave, melodico; ma il leggere e il cantare era solo ufficio di chi sapeva farlo per la edificazione degli ascoltanti;² onde è a dire che vi fosse scuola di canto nel monastero. « Compiuto il servizio divino, tutti dovevano uscire dall'oratorio col più grave silenzio,

¹ Cap. XLIII.

² Cap. XLVII.

a non turbare qualcuno che volesse rimanervi a fare peculiare preghiera, e non ne fosse distolto dall'altrui improntitudine. Voleva poi che queste particolari orazioni non si facessero a voce alta, ma con lagrime ed intenzione di affetto.¹ Non amava gl'isterismi ascetici nè le prolungate preci: « Non per moltitudine di parole, egli dice, ma per purità di cuore e compunzione di lagrime noi siamo esauditi. Perciò l'orazione dev'essere pura e breve, salvo che per impulso di divina ispirazione non si prolunghi. Quella poi in comune, senz'altro si accorci; e dato il segno dal Priore, tutti in corpo si levino ». ² L'obbedire valeva più dell'orare. Ma la salmodia era la più bella, la più fruttuosa delle preghiere. Quella uniforme elevazione della mente a Dio eguagliava tutti al suo cospetto: i deboli sostenuti dai forti, i novizi dai provetti, tutti ricevevano la stessa mercede dal Padre di famiglia che è nei cieli, che li rendeva alacri e non bolsi corridori nella via dei suoi mandati. Per cui chi usciva dall'oratorio, recava dentro di sé quella dilatazione del cuore, la quale, secondo S. Benedetto, rendeva dolce il giogo di Gesù Cristo, e infondeva la pace che non può dare il mondo.

14. L'obbedienza, la povertà, la castità e l'Opera di

¹ « Expleto Opere Dei, omnes cum summo silentio exeant, et agatur reverentia Deo, ut Frater qui forte sibi peculiariter vult orare, non impediatur alterius improbitate . . . non in clamosa voce, sed in lachrymis et intentione cordis ». Cap. LII.

² « Non in multiloquio, sed in puritate cordis et compunctione lachrymarum nos exaudiri sciamus. Et ideo brevis debet esse et pura oratio: nisi forte ex effectu inspirationis divinae gratiae protendatur. In conventu tamen omnino brevietur oratio; et, facto signo a Priore, omnes pariter surgant ». Cap. XX.

Dio sono la parte dogmatica della Regola benedettina: ogni altro canone moderatore della vita del monaco era disciplinare. Il vietare, il permettere, tutto nella volontà dell'Abate, prudente discernitore della ragione dei tempi, dei luoghi e dell'indole di ciascuno dei suoi figli spirituali. Per cui quella legislazione monastica nulla aveva di lapideo alla giudaica. I suoi canoni, innanzi che toccassero la volontà del monaco, erano ragionati nella mente dell'Abate, che li piegava e li acconciava all'indole e alle forze dei soggetti. S. Benedetto è severo guardiano del voto della povertà: il vizio del possedere è tanto esiziale alla vita spirituale del monaco, da volerlo estirpato fin dalla radice ne' suoi monasteri. Il dare e il ricevere senza la permissione dell'Abate è colpa gravissima; ciò che questi concede al monaco, perchè ne usi, non può tenersi come cosa propria; nè libro, nè tavolette, nè stilo, (arnesi da scrivere), nè podestà di sorta sui propri corpi e le proprie volontà; il mio e il tuo bandito dal cuore e dal labbro; tutto comune a tutti, tutto dalle mani dell'Abate. Salubre canone, a contenere la spirituale compagine della famiglia monastica, necessario anche all'apostolato sociale, cui fu deputato da Dio S. Benedetto. Egli non avrebbe potuto accostarsi alla famiglia naturale e alla comunanza civile con un ente morale composto di individui possidenti di terrene cose: dall'ira del mio e del tuo non poteva nascere l'ordine e la pace cristiana da infondere nelle membra di una società educata dai barbari al solo culto della prepotenza e della forza. Tutti erano poveri; ma ciascuno in particolare e tutti in comune una sola cosa possedevano, di che non potevano spogliarsi, anche volenti, del cuore del loro padre S. Be-

nedetto. In questo ritrovavano centuplicato per la carità quello che avevano perduto per la obbedienza.¹

15. Soddisfatto al debito dell'Opera di Dio, il monaco era tutto in quella dell'uomo peccatore, nel lavoro. I discepoli di S. Benedetto, avviati a cima di perfezione, erano sempre figli di Adamo, viatori e non consistenti nella patria del cielo. I cuori erano in alto, ma i piedi poggiavano sulla terra del peccato. Innanzi che questo entrasse nel mondo, la terra era un paradiso di voluttà, da lavorarsi dall'uomo innocente. Il lavoro coll'innocenza, ecco il generatore di quella voluttà. Violato per adulterio di superbia, il peccato e il lavoro stettero insieme generatori di spine e di triboli. La grazia di redenzione rimutò il lavoro in materia di espiazione, senza la quale non si torna a Dio. Ecco perchè i monaci, manodotti da S. Benedetto, dovevano lavorare, e lavorare con fatica, a mangiare il pane in *sudore vultus*, per la fatica del corpo e per quella dell'obbedienza. S. Benedetto bandisce dal monastero l'ozio come nemico dell'anima;² e perciò comanda che in certe ore i monaci intendano al lavoro manuale, in altre alla lezione delle cose di Dio. Sotto questo nome di lezione accennava alle letture spirituali (*lectione divina*) ed allo studio particolare di qualche disciplina scientifica (*lectionibus suis*). Nelle ore in cui avevano a mano i codici, vegliavano uno o due Seniori ad allontanare e punire qualche fratello accidioso e ciarliero, che non intento alla lezione si rendeva inutile a sè stesso

¹ « Omnis qui reliquerit domum.... propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit ». MATTHAEI, cap. XIX, 29.

² « Otiositas inimica est animae ». Cap. XLVIII.

e turbatore dello studio degli altri. In queste ore non poteva alcuno accostarsi a ragionare con altri, salvo quelli che erano deputati ai vari uffici del monastero. Ai neglienti e infingardi, che non volevano o non potevano meditare o leggere, si dava qualche cosa a fare, perchè non oziassero; ed anche ai fratelli infermi o deboli, per la stessa ragione, voleva che si assegnasse il lavoro, tale che li togliesse dall'ozio, e non li opprimesse eccesso di fatica, dovendo l'Abate tener conto della loro fievolezza. Tra le opere manuali poneva il lavoro campestre, come il raccogliere le biade, di che non dovevano dispiacersi i fratelli; « perchè allora, diceva, sono veri monaci, se col lavoro delle mani si procacciano da vivere come gli antichi Padri e gli Apostoli ». ¹ Comanda da ultimo che tutto si faccia con moderazione (*mensurate*), per i poveri di spirito.

Il lavoro poi era designato ed imposto dalla volontà dell'Abate, ² perciò non tutti alla lezione dei codici, non tutti alle arti, non tutti ai campi; nè nella *Regola* è alcun canone che assolutamente obblighi il monaco a un determinato lavoro. E credo che coloro i quali stimarono appartenere all'essenza della vita benedettina il lavoro campestre, escludendo dai monasteri quello della mente, malamente si apponessero. Se il lettore vorrà saperne la ragione, che chiara si appalesa dal testo della *Regola* e da tutta la storia dell'Ordine benedettino, vada al libro

¹ « Quia tunc vere Monachi sunt, si labore manuum suarum vivunt, sicut et Patres nostri et Apostoli. Omnia tamen mensurate fiant, propter pusillanimes ». Cap. XLVIII.

² « Omnes in opus suum laborent, quod eis iniungitur ». Capitolo XLVIII.

del gran Mabillon¹ intorno agli studi monastici, che vittoriosamente confutò quella austera sentenza. Guai ai monumenti dell'antica sapienza, se i Benedettini avessero messo da banda i codici per tenersi solo alla marra e alla zappa! Si sarebbero conservate le sementi delle biade; ma chi avrebbe poi più trovato Cicerone e Virgilio? A domare l'iracondia dei sensi, le incontinenze della fantasia, S. Girolamo, più della muscolare fatica, trovò efficace quella della mente. « Essendo io giovane, scriveva, e protetto intorno dalla solitudine del deserto, poichè non reggevo agli stimoli dei vizi ed all'ardore della natura, che io attutiva con frequenti digiuni, e l'animo caldeggiava di mali pensieri, mi misi a scuola di un ebreo convertito ad apparare l'alfabeto ebraico.... ». Egli durò asprissime fatiche, che gli valsero più dei digiuni e dei flagelli a trionfare di sè stesso, dicendo: « Ringrazio il Signore, che ora raccolgo i dolci frutti dell'amara semente delle lettere ».²

Tuttavolta non è a negare che negli antichi monasteri, o per accattare il necessario alla vita, o per esercizio di umiltà e obbedienza, i monaci si davano alle opere manuali della campagna, di che si giovò tanto l'agricoltura in tempi feroci. E, per esempio di quelle virtù, S. Benedetto ci appare nel racconto gregoriano agricoltore e conduttore dei monaci alle opere campestri.³ Il monaco Marco, poetando, afferma che il Montecassino ricambia il Santo del debito onore per la coltura a cui aveva messo la sua

¹ *De studiis monasticis*. Vedi anche il MARTÈNE, *Commentarius in Reg. S. B.*, cap. XLVIII.

² Epist. 4.

³ *Dialog.*, cap. XXXII.

vetta: « Tu, egli dice, rimuti le aride lande in ameni giardini, e copri gli aridi scogli di fecondi tralci, e la rupe meraviglia delle biade e delle frutta non sue, e la selva verdeggia dimenando i pomiferi rami ».¹ La sola vista di S. Benedetto, nobilissimo romano, con i due figli del patrizio Tertullo e di Equizio e gli altri monaci agricoltori, era come un programma di libero lavoro, sconosciuto in quei tempi di schiavitù, quando la ineguaglianza della ricchezza e della forza bipartiva l'anatema del primo peccato: « Nel sudore della tua fronte mangerai il tuo pane », assegnando il pane ai forti ed ai ricchi, ed il sudore della fronte ai poveretti e ai fiacchi, ossia allo schiavo. Nelle mani di S. Benedetto agricoltore fu di nuovo unificata quella pena, ed il lavoro manuale dei monaci fu il primo colpo di scure all'albero della schiavitù. Nè il Santo si tolse dall'aratro dopo le pingui oblazioni di Tertullo; perchè, narrando S. Gregorio degli annuali colloqui di S. Benedetto colla sorella Scolastica, dice che amendue convenivano *in possessione monasterii*. Possedeva e lavorava, non per le necessità della vita, ma per debito di penitenza e di esempio. Adunque non tutti nè sempre alla coltura dei

¹ *Appendix Chron. Casin.*

Hunc mons ipse tamen iuste tibi reddit honorem
 Qui meruit tantum, te decorante, bonum.
 Arida tu cuius hortis componis amenis
 Nudaque foecundo palmitè saxa tegis.
 Mirantur scopuli fruges, et non sua poma,
 Pomiferisque viret silva soluta comis.
 Sic hominum steriles in fructum dirigit actus,
 Sicca salutari flumine corda rigans.
 Sic rogo nunc spinas in frugem verte malignas
 Quae lacerant Marci pectora bruta tui.